

VARIAZIONE GRAMMATICALE DEI DIALETTI D'ITALIA

PAOLA BENINCÀ

ABSTRACT

Italian dialects are part of the Italian landscape, they vary as the colours and the nature of the land. Differences in phonology, lexicon, and morphology are immediately evident, syntactic variation needs specific observation to be detected. Despite appearance, variation is not chaotic and can be described showing consistent phenomena: not every possible choice is attested. Most of the characteristics of Romance languages are present in Italian dialects, which have the advantage of showing a rich sample of micro-phenomena; moreover, they are documented in written texts from the Middle Ages to present day, and thus can provide data for the study of diachronic change. Like Romance languages, Italian dialects are subdivided in two major areas: one is part of the *Romània Continua*, the northern area, the other is coherent with southern, or discontinuous, Romance. I will illustrate some grammatical phenomena which present systematic differences. The syntactic characteristics of these areas are accompanied by the areal distribution of phonological rules, and the conclusions of modern linguistic theory appear to be consistent with what linguists of the past have observed and discovered within the framework of diachronic phonology and morphology*.

1. INTRODUZIONE

Un viaggiatore che percorra l'Italia scendendo di tanto in tanto dal suo veicolo si accorgerà che i suoni linguistici e la melodia della frase nel

* Sono sinceramente grata ai due Revisori anonimi di LAM, che hanno letto e commentato il testo con grande cura, hanno segnalato sviste e oscurità, e hanno suggerito utili aggiunte e modifiche.

parlato prodotto dagli abitanti dei vari luoghi cambiano in modo molto evidente, insieme al paesaggio. In molte regioni si sente parlare dialetto, in altre si parla italiano regionale, ma la variazione del sonoro è sempre nettamente percepibile. Si tratta di aspetti fonetici e prosodici, che dal dialetto dove sono radicati da secoli, passano all'italiano, dando luogo a un'infinità di italiani regionali e locali. Molte lingue hanno dialetti, forse tutte, ma i dialetti italiani si distinguono per il fatto che fin dal Medio Evo hanno avuto la funzione di lingue locali, lingue di piccoli stati molto ben definiti, benché instabili. Sulla base di queste e altre considerazioni, non si parla più di 'dialetti dell'italiano', un'etichetta che può far pensare ai dialetti come derivazione o corruzione dell'italiano. Tuttavia i termini più corretti, come 'dialetti italiani', o 'dialetti d'Italia' sono ambigui: possono essere riferiti all'Italia come area geografica, o politica, o come area linguistica. Viene usato spesso anche il termine 'italo-romanzo', che sembra riferirsi a una sottofamiglia romanza unificata da una o più caratteristiche grammaticali che caratterizzano tutte le aree dialettali d'Italia e non sono presenti nelle altre parlate romanze. Si dice perciò, per esempio, che il sardo, o il ladino, non appartengono all'italo-romanzo, ma non viene detto chiaramente quali sono le particolarità cruciali su cui si basa questa idea.

I fenomeni che presenterò qui non riguardano questa questione, al contrario mostrano l'esistenza di alcune grandi sub-aree d'Italia caratterizzate da più caratteristiche grammaticali specifiche e distintive. Non escludo assolutamente che si possano individuare caratteristiche più astratte comuni a tutte le parlate presenti nell'area italiana (in senso politico o, forse meglio, geografico) e assenti in altre lingue romanze. Forse un approfondimento di quello che sappiamo potrà contribuire a porre la domanda in maniera più precisa.

Le caratteristiche fonetiche distinguono nella pronuncia i dialetti con distinzioni infinite e minuziose, grazie alle quali, come diceva già Dante, possiamo riconoscere *bononienses Burgi Sancti Felicis et bononienses Burgi Strate Maioris*. La saldezza di queste distinzioni dipende dal fatto che la componente fonetica costituisce la base prima-

ria di dati da cui parte il processo di acquisizione infantile. È stato stabilito sperimentalmente (come riportano vari studi di Jacques Mehler e collaboratori, fra cui Mehler *et alii* 1988) che, appena nato, il bambino discrimina fra la lingua della mamma e qualunque altra lingua; sembra che questa capacità si basi su dati intonativi ricavati dalla curva melodica della frase, che il bambino di pochi giorni è in grado di riconoscere, sulla base dell'esperienza che ha potuto fare nella sua vita intrauterina della lingua della madre. Il bambino ha inoltre una capacità molto sviluppata – che poi perderà – di percepire minime differenze fonetiche e ritradurle in precisissimi atteggiamenti articolatori. Per caso abbiamo scoperto che i nativi di un comune in provincia di Mantova pronunciano /ʃ/ producendo la frizione non tra punta della lingua e incisivi superiori – come avviene in italiano e in moltissime varietà romanze – ma tra lingua e incisivi inferiori. Questa particolarità non produce differenze percepibili da un orecchio adulto, che sono invece evidentemente colte da un infante. Nel periodo ottimale per l'acquisizione il bambino costruisce, dunque, innanzitutto una rappresentazione molto precisa dell'articolazione dei foni della sua lingua materna (i tratti fonetici e fonologici), e via via delle altre caratteristiche della grammatica. Tenendo conto di questo, diventa naturale il fatto che le varietà dialettali – e l'italiano delle diverse regioni – mantengano per molto tempo, trasmettendole da una generazione alla successiva, caratteristiche astratte e sistematiche che ci permettono di identificare aree dialettali precise e persistenti. Com'è noto, in queste lingue si sono prodotti testi scritti, anche letterari, che ci testimoniano l'evoluzione delle loro caratteristiche grammaticali nel tempo e attestano il supporto culturale che ha sostenuto la sopravvivenza delle diverse individualità dialettali in un modo che ha pochi paragoni.

D'altra parte, è evidente che le lingue e i dialetti cambiano continuamente, sia per fenomeni legati al contatto con altre lingue, soprattutto se dotate di 'prestigio sociale', sia per evoluzioni spontanee, i cui meccanismi interni alla lingua sono in gran parte ancora oscuri, e possono essere descritti e analizzati solo caso per caso. Ne vedremo qualche esempio.

Da una parte, si studia il mutamento linguistico, enfatizzando il pericolo di sparizione di lingue minoritarie, dall'altra si osserva la persistenza di certi aspetti grammaticali e fonetici, che sopravvivono alla sostituzione di parole e ai calchi sintattici che provengono da strutture delle lingue in contatto¹.

Per questa presentazione ho scelto alcuni fenomeni ben studiati e in qualche modo collegati fra loro; alcuni interessano aree geografiche ampie, coerenti con quelle di altri fenomeni fonologici e sintattici, altri sono rappresentati solo in aree circoscritte e isolate. Citerò esempi di tutti e due i tipi, che hanno ambedue risvolti teorici interessanti.

2. CLASSIFICAZIONE FONOLOGICA E SINTATTICA DEI DIALETTI ITALIANI

La grammatica storico-comparativa fra Ottocento e Novecento ha delineato le aree dialettali romanze e italiane sulla base della distribuzione areale di regole fonologiche diacroniche. Si sono individuate aree molto grandi, e al loro interno aree più piccole o piccolissime, con riferimento alla presenza di determinate caratteristiche dialettali.

L'area dei dialetti italiani settentrionali è molto ben caratterizzata per l'aspetto fonologico e morfologico, e confina con il centro-sud lungo una linea convenzionale e approssimativa (ovviamente, non una linea retta) che va da La Spezia, a occidente, a Rimini, a oriente². Ma le linee di confine linguistico delimitano innanzitutto aree di fenomeni, non di dialetti; come pensava G.I. Ascoli, è la 'particolar combina-

¹ Nigel Vincent, nell'introduzione a Benincà – Ledgeway – Vincent (2013), ha impostato in modo interessante questa questione, richiamando due esempi di costruzioni romanze, di cui si può ricostruire una lunga storia senza cambiamenti rilevanti: le strutture causative con "fare" (*ho fatto lavare i piatti a Mario*), e le frasi relative definitorie (*Cerco un ragazzo che lavi volentieri i piatti*).

² Sono state proposte varie modifiche alla denominazione di questo confine, nel tentativo di renderla più aderente alla realtà, ma basta tener presente che si tratta di un'etichetta convenzionale, e che la linea non è retta. Vedremo, ad esempio, che Firenze per alcuni importanti aspetti morfo-sintattici si colloca con le varietà a nord di questo confine.

zione' di fenomeni in una data area che definisce un'area linguistica, o dialettale.

I fenomeni che caratterizzano i dialetti del nord Italia sono condivisi dal francese e dai dialetti della Francia, formando un'area linguistica coerente e senza interruzioni, contrapposta all'area del sud. La linea La Spezia-Rimini è quindi anche il confine fra le due grandi aree in cui si suddividono le lingue romanze: adottando una delle varie terminologie usate, le chiameremo *Romània Continua*, a nord, un'area ininterrotta che comprende la Francia e i dialetti italiani settentrionali, e *Romània discontinua*, formata da Penisola Iberica, Italia centro meridionale, Romania, aree linguistiche non confinanti fra loro. Questa terminologia non è attualmente quella più usata per indicare le due aree romanze, ma ritengo che sia da preferire ad altre in quanto è basata su una caratteristica delle due aree che va tenuta presente quando si riflette sulla distribuzione dei fenomeni grammaticali e la loro possibile ragione. In aree contigue si ha infatti contatto, o addirittura travaso, di popolazione; come avevano già ipotizzato i linguisti dell'Ottocento, si può pensare a un comune sostrato che ha caratterizzato in modo unitario la grammatica delle varie forme di neolatino che si sono prodotte con la romanizzazione³.

Tornando alla fonologia, nella *Romània Continua (RC)* le vocali atone, in particolare le finali, sono deboli e tendono a sparire, mentre in Italia meridionale le vocali atone e finali subiscono solo livellamenti di timbro (tendono a *shwà*) ma mantengono salda la posizione sillabica. Nella *RC*, le vocali diverse da /a/ in posizione finale – in contesti più o meno ampi – cadono e lasciano scoperta una consonante che si assordisce.

Le consonanti lunghe, in genere risultanti da assimilazione di nessi consonantici latini, sono foneticamente brevi nell'Italia settentrionale, e mantenute lunghe in Italia centro-meridionale.

³ Gli studi sul sostrato sono stati abbandonati nel corso del Novecento, e sono tuttora trattati con sospetto, ma potrebbero essere ripresi oggi e risultare molto interessanti nel quadro di teorie grammaticali più restrittive e con una più ampia conoscenza della natura dei fenomeni.

Le consonanti brevi originarie in posizione intervocalica in Italia settentrionale (e nella *RC*) diventano sonore, e variabilmente spariscono. Le consonanti sorde brevi neolatine dell'Italia settentrionale, derivate da consonanti lunghe, restano intatte e non subiscono sonorizzazione.

Un mutamento fonologico un tempo più esteso, ristretto dopo il Medioevo, è la palatalizzazione di lat. [KA/GA] > /ca/, /ja/, in friulano, /ʃ/ /ʒ/ in francese. Sull'interpretazione di questa regola si sono scontrati vari punti di vista, anche legati a questioni non propriamente linguistiche. Oggi gli esiti di questa regola sono visibili nel francese e in due aree laterali dell'Italia settentrionale, in piccole aree del Piemonte a ovest e in Friuli e Ladinia a est; sembra fuor di dubbio che si tratti di residui di aree più vaste nel nord Italia, come hanno dimostrato ricerche minuziose svolte da G.B. Pellegrini e M.T. Vigolo, con l'individuazione di relitti significativi.

Per quanto riguarda la morfo-sintassi diacronica, in tutta la *Romània* si può notare la tendenza progressiva a sostituire forme sintetiche con forme analitiche, ma questa tendenza risulta decisamente più ampia nell'Italia settentrionale e nella Francia. Nella flessione verbale, nelle varietà della Francia e del nord Italia, vediamo lo sviluppo di forme composte del verbo, con ausiliari e participio passato, che soppiantano – anche nell'italiano regionale – il passato remoto, più saldamente conservato invece nelle varietà del centro e sud Italia. Un elemento funzionale come la negazione è rappresentato da una forma sintetica “*non*” nel centro e sud Italia (e nelle lingue della *Romània discontinua*), mentre solo nel nord-Italia (e nella *Romània continua*) il morfema di negazione si scompone in elementi più piccoli che si distribuiscono in precise posizioni nella struttura. Torneremo su questo in 2.3. Infine, Francia e nord Italia condividono l'innovazione costituita da pronomi clitici soggetto, che si aggiungono ai pronomi clitici complemento, comuni a tutte (o quasi)⁴ le lingue romanze. A livello

⁴ Alcune varietà dell'area ladina non hanno pronomi clitici, ma solo pronomi tonici, o forse pronomi deboli (vedi Paoli 2014). Sui pronomi clitici si possono fare alcune interessanti generalizzazioni implicazionali: ad es., se una varietà romanza

più astratto, questo insieme di fenomeni sembra una conseguenza della perdita progressiva di movimento degli elementi lessicali verso posizioni funzionali più alte (e più a sinistra) nella struttura (Benincà & Poletto 2005). Possiamo utilizzare uno schema strutturale molto semplificato, che ci sarà utile anche più avanti:

- (1) {Perif. Sin. C° [Topic] C° [Focus/WH] C°} {IP [Sogg] Fless V [Ogg]}

Gli elementi lessicali (verbi, nomi) e gli elementi funzionali (desinenze, ausiliari e modali, negazione) sono inseriti in posizioni specificamente dedicate distribuite in una struttura; la frase alla fine risulta prodotta dal movimento degli elementi lessicali (ad es., delle radici verbali, inserite in basso, ovvero a destra) per raggiungere gli elementi funzionali (ad es. le desinenze, inserite in Fless(ione)). Il movimento costruisce forme sintetiche, la perdita di movimento produce forme analitiche.

Vedremo alcune costruzioni che possono illustrare questi veloci cenni e d'altra parte possono essere descritte in maniera più puntuale alla luce del comportamento degli elementi funzionali.

2.1. I pronomi clitici

Rispetto al latino, una innovazione che coinvolge tutte le lingue romanze è lo sviluppo di pronomi atoni clitici corrispondenti agli argomenti fondamentali del verbo, innanzitutto l'oggetto diretto e indiretto (in alcune lingue anche il locativo e il partitivo; in alcune lingue anche il soggetto, la cui presenza implica la presenza di clitici complemento). I clitici sono elementi non solo atoni ma anche costretti a occupare posizioni precise e fisse, adiacenti al verbo nel caso dei pronomi. Questi elementi clitici corrispondenti ad argomenti sono strumenti preziosi

ha una sola categoria di pronomi clitici, sarà quella dei clitici complemento; la presenza di locativo o partitivo implica la presenza dell'oggetto clitico; la presenza di soggetti clitici implica la presenza di complementi (vedi Penello 2004).

per esplorare la struttura sintattica. A volte sono (apparentemente) facoltativi, in altri casi sono obbligatori, o viceversa agrammaticali, e il loro comportamento dipende sempre dalla struttura sintattica. Vediamo qualche esempio:

- (2) a. Giulio (*la) inviterà Maria.
 b. Maria, Giulio la inviterà.
 c. Giulio la inviterà, Maria.

In (2a) l'argomento oggetto diretto è presente al suo posto nella frase, e non c'è posto per un clitico oggetto. In (2b, c) il clitico oggetto è ammesso (o addirittura obbligatorio) perché l'oggetto lessicale è un Topic dislocato, e la posizione strutturale di oggetto è disponibile e richiede un clitico oggetto. Negli esempi in (3) invece il clitico è impossibile: in (3a) l'oggetto diretto è un pronome *wh* interrogativo, in (3b) un relativo, non visibile, in (3c) un Focus; questi elementi, infatti, si spostano nella periferia ma nella posizione di origine, lasciano una traccia di "operatore", che occupa la posizione argomentale rendendo il clitico impossibile:

- (3) a. Chi (*la) inviterà, Giulio? "quale amica inviterà, Giulio?"
 b. La ragazza che Giulio (*la) inviterà si chiama Maria.
 c. MARIA, Giulio (*la) inviterà.

È da notare che questa fondamentale differenza fra movimento di operatori e altri tipi di movimento è attestata in tutta la storia delle lingue romanze, fin dalle più antiche attestazioni: un oggetto dislocato a sinistra (tematizzato) deve essere copiato da un clitico, mentre una traccia di operatore nella posizione di oggetto è incompatibile con un pronome clitico che abbia lo stesso 'caso' astratto (qui l'Accusativo). Queste proprietà generali dei clitici complemento sono condivise nella *Romània Continua* dai clitici soggetto.

Morfologia e sintassi dei clitici soggetto costituiscono il fenomeno più studiato della sintassi dialettale italiana, che ha di fatto dato l'im-

pulso iniziale, negli anni '80, allo studio formale dei dialetti. Lo studio delle loro caratteristiche morfosintattiche è stato rilevante per la formulazione del Parametro del soggetto nullo, un insieme di caratteristiche sintattiche collegate alla possibilità di avere frasi temporalizzate senza un soggetto esplicito. Oggi, questo argomento di ricerca appare meno chiaro di un tempo, ma ha stimolato la ricerca e la definizione di molti fenomeni sintattici, particolarmente nuovi per quanto riguarda le varietà romanze medievali e la loro evoluzione. I dialetti italiani settentrionali condividono caratteristiche sintattiche collegate al soggetto nullo che risalgono alla fase medievale.

La classe dei pronomi clitici soggetto è presente nei dialetti settentrionali (e nella *Romània continua*) ed è assente nei dialetti centro-meridionali. Vediamo un paradigma dei due tipi a confronto. Userò il fiorentino parlato⁵ per il nord Italia e il napoletano per il sud Italia:

(4)	a. <i>Fiorentino</i>	b. <i>Napoletano</i>
	(îo) e' vedo	(ij) veche
	(te) tu vedi	(tu) vire
	(lui) e' (lei) la vede	(isse/essa) vere
	(noi) e' si vede	(nuje) verime
	(voi) vu vedete	(vuje) verite
	(loro) i / e védano	(isse/esse) vérene

Si noti che il pronome tonico (fra parentesi) è facoltativo per ambedue i tipi di dialetti; la sua comparsa è sostanzialmente collegata a fattori pragmatici, non sintattici.

Concentrandoci sul clitico soggetto di 3^a persona, le varietà conservative, come il fiorentino o il veneto centrale, hanno il pronome soggetto obbligatorio se non c'è un altro soggetto (5b), e impossibile se il soggetto è un operatore (un pronome indefinito (5c); *wh* interrogativo (5d); *wh* relativo (5e), un focus⁶). Il comportamento dei clitici sogget-

⁵ Il fiorentino parlato costituisce una sorta di 'struttura comune' delle lingue della *RC* (vedi, ad es., Renzi 1992).

⁶ Cfr. Renzi e Vanelli (1983) per le principali generalizzazioni.

to di 3^a persona è parallelo a quello degli oggetti: significa che questi pronomi realizzano degli argomenti, come ha mostrato Kayne (1975).

Padovano:

- (5) a. el professore (el) canta ben.
 il professore (CL) canta bene.
- b. el canta ben / *canta ben.
 CL canta bene / *canta bene.
- c. nissuni (*el) canta ben.
 nessuno (*CL) canta bene.
- d. chi pensi-to che (*el) *wh* canta ben?
 chi pensi-tu che (*CL) *wh* canta bene?
 “chi pensi che canti bene?”
- e. el tozo che (*el) *wh* canta ben...
 il ragazzo che (*CL) *wh* canta bene...
 “il ragazzo che canta bene...”

I paradigmi di clitici soggetto nei diversi dialetti sono raramente completi, ma tutti (o quasi) hanno clitici di 2^a e di 3^a persona, con variazione riguardo alla loro sintassi. Ma mentre per i clitici di 3^a persona abbiamo lo schema esemplificato in (5), in tutte (o quasi) le varietà il clitico di 2^a singolare è obbligatorio in qualsiasi contesto (i pochissimi controesempi sono annotati da Adami 2008, Cerruti 2009: 81). Lo schema illustrato dagli esempi in (5) mostra che la riflessione sulla sintassi dei clitici soggetto di 3^a persona rivela qualcosa della struttura: un clitico soggetto è obbligatorio quando manca un soggetto, ed è proibito quando un soggetto c'è già, anche in forma non visibile (rappresentato negli esempi da *wh*).

Questa grammatica, conservata oggi per esempio in padovano e in fiorentino, era nelle grandi linee condivisa da tutti i dialetti settentrionali, come testimoniano chiaramente i testi, ed ha avuto una evoluzione più o meno radicale a partire dal XVII-XVIII sec. Molti dialetti, per esempio quelli piemontesi o friulani, hanno generalizzato sempre più i

clitici soggetto in tutti i contesti (si veda Parry 1994, 1997, in particolare per il piemontese).

L'osservazione accurata dei dialetti mostra una grande frammentazione grammaticale, ma con analisi più formali si stabiliscono anche sorprendenti unitarietà di strutture grammaticali, all'interno delle quali si possono isolare micro-aree di variazione (Poletto 2000). Questo è molto interessante dal punto di vista teorico e metodologico: significa che questi micro-fenomeni rappresentano scelte possibili all'interno di un quadro unitario, per cui siamo autorizzati ad andare nei dettagli per scoprire altre solidarietà o altre differenze. Le variabili sono, in qualche senso, sotto controllo, perché stiamo comparando lingue effettivamente affini.

2.1.1. *I clitici soggetto e un confronto con la sintassi medievale*

Le proprietà dei pronomi soggetto non sono frutto di innovazione recente, ma si tratta di una caratteristica già chiaramente sviluppata nella *România Continua* nel tardo medioevo. Per descriverle, riprendiamo la struttura introdotta sopra in (1), qui ripetuta in (6). Per quanto riguarda la periferia sinistra, di cui sono state individuate e localizzate molte posizioni dedicate, si veda Rizzi (1997), che diede inizio a questo progetto, Benincà (2006) per il contributo delle lingue romanze medievali, Benincà – Munaro (2010) per un consuntivo della ricerca.

(6) {_{Perif. Sin.} C° [Topic] C° [Focus/WH] C°} {_{IP} [Sogg] Fless V [Ogg]}

Le parentesi graffe racchiudono aree specifiche della struttura: a sinistra l'area detta Periferia, dove si spostano i costituenti marcati da tratti pragmatici o semantici (Topic, Focus, Operatori, *wh*) e elementi semplici che vanno in posizioni C° (il verbo flessso, o i complementatori); a destra l'area della frase con gli elementi lessicali che descrivono l'evento.

La visibilità di elementi funzionali, come i pronomi clitici, particelle, rendono meglio visibili processi come la legge di Tobler e Mussafia e la sintassi della frase nelle varietà settentrionali e meridionali, antiche e moderne; si può vedere che Topic e Focus non sono spazi per elementi singoli ma ‘campi’ di più posizioni con proprietà semantiche affini.

Le proprietà dei pronomi soggetto nella *Romània Continua* medievale si inquadrano nell’ipotesi che in questa fase le lingue romanze condividessero una sintassi che comporta che il verbo si muova nella periferia sinistra, dove si trovano varie posizioni C°, e atterri in quella che segue immediatamente la posizione di Focus (la più a destra in (6)); il soggetto, se non è marcato come Topic o come Focus, appare postverbale, oppure – nelle lingue della *Romània Continua* – può essere \emptyset . Si tratta della struttura detta impropriamente V2, il cui esempio più noto è il tedesco. Nelle varietà medievali della RC (francese antico, fiorentino, veneziano) il soggetto invece deve essere espresso nelle frasi dipendenti; in strutture subordinate, infatti, il movimento del verbo alla sinistra del soggetto è impedito perché C° nelle dipendenti è occupato da elementi funzionali, come i complementatori (*che*, *se*, ecc., a volte invisibili se non indirettamente per i loro effetti). Quindi il Verbo legittima un soggetto nullo solo se si trova a sinistra della posizione di soggetto, altrimenti il soggetto deve essere realizzato da un clitico⁷.

⁷ In realtà non è certo che si tratti tecnicamente di pronomi clitici e non di pronomi *weak* (deboli), come osserva il Revisore 2. La differenza fra queste due categorie non è rilevante per i fenomeni medievali trattati. D’altra parte non è qui possibile applicare i test usuali per distinguere le due classi, perché stiamo trattando lingue morte, mentre sarebbero necessari giudizi di grammaticalità di parlanti nativi, del tipo usato da Cardinaletti e Starke (1999). Il Revisore 2 suggerisce che i pronomi soggetto medievali non possano essere clitici perché, come è del resto noto, non obbediscono alla legge di Tobler e Mussafia. Tuttavia, la legge di Tobler e Mussafia regola la posizione dei clitici che rappresentano i complementi del verbo, ed è irrilevante per i clitici soggetto, per motivi di principio che non posso approfondire qui (vedi Benincà 2006).

La flessione verbale e i clitici in epoca medievale hanno caratteristiche compatibili con la grammatica moderna; già in epoca medievale nelle varietà della *Romània Discontinua* il verbo può essere sempre senza soggetto, e non ci sono pronomi clitici soggetto, nelle varietà medievali della *RC* invece il soggetto nullo è possibile solo se il V flesso regge la posizione di soggetto da sinistra, altrimenti è espresso da un clitico soggetto.

Negli esempi seguenti alcuni elementi spostati nella periferia (che racchiudo nelle glosse tra graffe) sono destinati alla posizione di Focus: si vede infatti che un oggetto diretto anteposto senza copia pronominale, un operatore, oppure particelle specializzate come *(co)si*, *or(a)*, sono seguiti immediatamente dal verbo ed eventualmente dal soggetto, che, come detto, non è obbligatorio (lo indico con \emptyset); in (7c-d) si può vedere che il soggetto, referenzialmente lo stesso, non è espresso nella principale ma compare (in neretto) nella dipendente, come previsto dall'analisi:

- (7) a. et cosi lo mis-e' ço. (Ven.: Lio Mazor 17, r 17)
 e {così lo misi} **io** giù.
- b. ço dis-**el** plusor fiade. (Ven.: Lio Mazor 1t, 61)
 {questo disse} **egli** molte volte.
- c. menà-me \emptyset ço per lo braço sì ch **el** me lo scaveçà.
 (Ven.: Lio Mazor 3t, 48)
 {colpì-mi} \emptyset giù per il braccio così che **egli** me lo spezzò.
- d. E {così ne provò} \emptyset de più cari ch' **elli** avea.
 (Fior. Schiaffini, p. 74)
 E così ne provò (alcuni) dei più cari che egli aveva.

Com'è noto, il più antico testo italiano è di area meridionale (campana), come si ricava dalla fonologia. Non ci sono pronomi soggetto obbligatori, ma solo pronomi clitici oggetto diretto e indiretto.

- (8) Sao {ko [_{Top} kelle terre, per kelle fini que ki contene][_{Foc} trenta anni]} [C° le possette [_{IP} parte Sancti Benedicti] (Capua, marzo 960).
So che quelle terre per quei confini che qui contiene trenta anni le possedette la parte di San Benedetto.

L'esempio mostra l'articolazione dei costituenti nella periferia sinistra, ed è un esempio precoce di Dislocazione a sinistra, collocata in Top e accompagnata da copia pronominale; è una costruzione caratteristica dell'italiano e della massima parte delle varietà romanze. Qui compare anche una caratteristica tuttora tipica di vari dialetti del sud Italia: la presenza di forme diverse di complementatore che introduce la subordinata; qui abbiamo *ko* per la frase subordinata retta da "sapere" e *que* per la subordinata relativa. Anche nelle varietà moderne di queste aree, più complementatori possono apparire nella periferia, rigidamente ordinati in corrispondenza delle loro diverse funzioni, quindi a seconda del tipo di frase dipendente (relativa o complemento, ecc.), della modalità (reale/irreale), ecc. (Vincent 2006; Ledgeway 2005; Damonte 2010). Per la caratterizzazione modale, il complementatore sostituisce probabilmente il congiuntivo presente, che nei dialetti del centro-sud non ha una morfologia distinta, mentre è vitalissimo nei dialetti del nord.

2.2. *Clitici soggetto e frasi interrogative*

La grammatica dei clitici soggetto nei dialetti settentrionali più conservativi illumina la formazione dell'interrogativa diretta: nella piccola 'mappa' vista sopra, di nuovo ripetuta in (9), vediamo l'inversione di V-clitico sogg., che si può descrivere come movimento del verbo nella periferia sinistra: il verbo si sposta nella testa C° adiacente alla posizione dell'eventuale pronome *wh* e appare alla sinistra del clitico soggetto come in (10-11) (vedi Rizzi 1996). In piccole aree discontinue fra loro, nel Veneto (12-13) e in Lombardia (14-15), il *wh* non si

muove nella periferia sinistra, ma il verbo si muove ugualmente oltre la posizione del soggetto (Munaro 1995; 1999).

- (9) {Perif. Sin. C° [Topic] C° [Focus/WH] C°} {IP [Sogg] Fless V [Ogg]}

Padovano:

- (10) a. cossa gavi-o cantà? “cosa avete cantato?”
 {che cosa avete} voi cantato?
 b. *gavi-o cantà cossa? (agramm. come vera domanda)
- (11) a. de cossa gavi-o parlà? “di cosa avete parlato?”
 {di che cosa avete} voi parlato?
 b. *gavi-o parlà de cossa? (agramm. come vera domanda)

Bellunese (Alpago):

- (12) a. avé-o cantà ke? “che cosa avete cantato?”
 avete-voi cantato che cosa?
 b. ke avé-o cantà?
- (13) a. avé-o parlà de ke? “di che cosa avete parlato?”
 avete parlato di che cosa?
 b. de ke avé-o parlà?

Lombardo (Monno):

- (14) a. ngo fè-t ndà a majà? “dove vai a mangiare?”
 dove fai-tu andare a mangiare?
 b. fè-t ndà a majà ngont?
 fai-tu andare a mangiare dove?
- (15) a. kuan l è-t vist, l Zuan?
 “quanto hai visto Giovanni?”
 quando l'hai-tu visto, il Giovanni?
 b. l è-t vist kuand, l Zuan?
 l'hai tu visto quando, il Giovanni?

Il dialetto lombardo di Monno conserva un altro tratto innovativo molto particolare, che si vede già negli esempi dati qui sopra: il movimento del verbo lessicale nella formazione dell'interrogativa diretta deve essere sostituito dal movimento di un 'supporto' *fare*, con proprietà identiche a quelle dell'inglese *do* (sottratte le differenze di base fra le due lingue: Benincà & Poletto 2004).

2.3 La negazione

Le varietà della *Romània continua* sono caratterizzate da una particolare evoluzione della negazione: da una sintassi con negazione preverbale, presente in latino e mantenuta nelle altre lingue romanze, hanno sviluppato una negazione discontinua e poi postverbale. Jespersen ha mostrato che si tratta di una deriva diacronica presente in molte lingue del mondo, fra cui l'inglese, il francese, il tedesco. I dialetti dell'Italia settentrionale documentano nel tempo e nello spazio tutte le fasi che hanno portato: dalla negazione preverbale, mantenuta quasi intatta nella sezione orientale (Veneto, Friuli) alla negazione esclusivamente postverbale della sezione occidentale (Lombardia, Piemonte, Emilia e Romagna). Al confine fra i due territori si trovano piccole aree con negazione discontinua. Questa distribuzione si ricava dall'*AIS* (1928-40), ad esempio dalla c. 1669 "io non poteva andare".

Tutte le varietà italiane hanno, o hanno avuto, come negazione preverbale un esito del latino *non*.

Le varietà settentrionali (escluso l'angolo orientale di Veneto e Friuli) come pure il francese, hanno sviluppato una negazione postverbale (che rappresento con MICA), esito del noto schema evolutivo ricostruito da Jespersen (1917):

(16)	1	sogg.	non	V complementi	neg. preverbale
	2	sogg	ne	V MICA complementi	neg. discontinua
	3	sogg	Ø	V MICA complementi	neg. postverbale

I tre stadi sono attestati per esempio nella diacronia del milanese, come ha mostrato bene Vai (1996):

(17) *Jespersen 1, neg. preverbale* (Bonvesin, XIII sec.)

- a. se tu no aviss fag mal.
se tu non avessi fatto male.

Jespersen 2, neg. discontinua (Prissiàn da Milàn, XVII sec.)

- b. nol cressarà minga.
non CL crescerà mica.
- c. no l'è mudaiscia no.
non CL è mutevole no.

Jespersen 3, neg. postverbale (Carlo Porta, XVIII-XIX sec.)

- d. sont minga on scoldalett.
io-sono mica uno scaldaletto.
- e. el so ben che l dorma nò.
lo so bene che CL dorme no.

Le tre fasi diacroniche sono tutte attestate in sincronia nel nord-ovest d'Italia (inclusa Emilia-Romagna: vedi Zanuttini 1997, Parry 2005: 256-8; 2013). Molte varietà hanno inoltre due morfemi distinti di negazione postverbale (in milanese *minga / no*, in piemontese *pa / nen*, ecc.); i due morfemi hanno collocazione diversa nella struttura e diverso valore presupposizionale. Per il milanese (Vai 1995: 167) abbiamo:

- (18) l' è minga bel vs. l'è bel nò.
egli è mica bello egli è bello no.
“non è bello”.

La negazione postverbale deriva da un elemento postverbale (in origine indicante ‘minima quantità’), che veicola presupposizioni o aspettative ipotizzate dal parlante. Cinque (1976) mostra che l'in-

serzione di *mica* in italiano è impossibile se la frase contiene già una presupposizione, come la relativa restrittiva, o la protasi di periodo ipotetico:

- (19) a. Il ragazzo che non hai (*mica) incontrato è Giorgio.
 b. Giorgio, che non hai (mica) incontrato, è molto simpatico.
 c. Chi non hai (*mica) visto?
 d. Se non l'hai (*mica) visto, non è colpa tua.

La relativa restrittiva infatti include la presupposizione che il referente del sintagma nominale relativizzato esista; così l'interrogativa, che presuppone che esista qualcuno che non hai visto, e chiede la sua identificazione, e la protasi del periodo ipotetico, che presuppone la realtà ipotetica del contenuto della frase. Con un dettagliato questionario sottoposto a parlanti di località diverse della zona fra Venezia e la zona ovest della provincia di Verona, abbiamo visto che, andando da est a ovest, aumentano i contesti in cui la negazione postverbale, con la sua dotazione presupposizionale, è giudicata perfettamente accettabile (Penello – Pescarini 2008; Pescarini, c.p.).

Il termine “ciclo” utilizzato per la regolarità diacronica individuata da Jespersen è stato talvolta criticato, in quanto sembra implicare che dal punto 3 si ritorni ciclicamente al punto 1, con la negazione postverbale che si sposta nella posizione preverbale e riprende il ciclo evolutivo. In effetti i fenomeni più largamente documentati sono quelli in cui l'evoluzione si arresta allo stadio 3, con la negazione postverbale come unica negazione. Ma se si continua l'osservazione, si trova qualche caso in cui sembra che la negazione preverbale derivi da una negazione post-verbale che ha concluso il ciclo e si sposta in posizione preverbale; questo forse è successo in Valtellina, dove troviamo *ka* come negazione unica preverbale (*ASIt*, Lombardia, Sondrio: Albosaggia). È possibile che sia derivato da *buka*, forse “boccone, quantità limitata”, tuttora presente nella Svizzera meridionale come elemento della negazione discontinua (*AIS* 1928-40, c. 1647; Benincà 1994, pp. 144-146). Anche in area emiliana si possono individuare alcuni casi

che fanno pensare a un prossimo ulteriore passo nel ciclo di Jespersen, che porta la negazione presupposizionale a diventare negazione preverbale (vedi Colombini 2007, che descrive con ricchezza di dati e di analisi la negazione di quest'area). Questo argomento merita di essere studiato con indagini specifiche.

Sembra più chiaro e inaspettato un caso di apparente chiusura del ciclo di Jespersen di una tipica negazione postverbale, presupposizionale, in un dialetto meridionale. Nei dialetti meridionali non esiste negazione postverbale o discontinua. Nella Lucania e in altre località del sud esiste un elemento negativo di tipo postverbale, che possiamo rappresentare con “*manco*” ‘(nem)meno’, e ha, come il corrispondente italiano, la funzione di completamento presupposizionale della negazione. È sorprendente trovare in questa località del sud, a Rionero in Vulture, come unica negazione preverbale *mancu*, che ha sostituito *non*. Qui troviamo esempi (come 20) in cui la funzione presupposizionale sarebbe non accettabile e *manco* ha indubitabilmente la funzione di pura negazione:

- (20) Vivə spessə se mankə vu caré malatə.
 Bevi spesso se MANCO vuoi cadere malato.
 “bevi spesso se non / *nemmeno vuoi ammalarti”.

In base a quanto detto, si direbbe che il dialetto di Rionero in Vulture abbia attraversato i tre stadi di Jespersen, e abbia chiuso il ciclo usando la negazione originariamente postverbale come unica negazione preverbale. Purtroppo non si sono potute finora trovare registrazioni di fasi anteriori di questa lingua, e non possiamo provare che *manco* abbia davvero attraversato le tre fasi del ciclo di Jespersen e sia tornato alla posizione di partenza. Sono possibili ipotesi diverse (si veda Ledgeway 2017; Garzonio – Poletto 2014; Poletto 2009), ma possiamo anche annotare il fatto che la negazione latina *non*, che è la base delle negazioni preverbalis romanze, sembra proprio essere il risultato della chiusura del cerchio, col movimento in posizione preverbale di una negazione che doveva avere la funzione originaria di rafforzamen-

to della negazione *ne*. La forma risulta infatti essere l'esito di *ne unum* "non uno" (Ernout-Meillet, *sub non*), un tipico elemento negativo presupposizionale ('post-verbale') passato a negazione collegata alla posizione della flessione del verbo ('preverbale')⁸.

2.4. *Una regola facoltativa della sintassi italiana*

Luigi Rizzi (1982) ha individuato e analizzato una regola dell'italiano che è stata fra i primi fenomeni sintattici che sono entrati nella comparazione delle grammatiche delle lingue romanze. Si tratta della regola di Ristrutturazione, che in italiano è facoltativa. La regola prevede che una forma verbale complessa, formata da un modale accompagnato da un infinito (come in 21 a, b), possa comportarsi come un unico verbo flesso a causa della 'ristrutturazione' del complesso verbale (come in 22 a, b):

- (21) a. Voglio vederla.
b. Possiamo portartelo.

- (22) a. La voglio vedere.
b. Te lo possiamo portare.

In (21) i pronomi clitici, complementi del verbo lessicale, compaiono in posizione enclitica all'infinito dal quale sono selezionati. Se si applica la regola di Ristrutturazione (come in 22), i pronomi clitici salgono in posizione proclitica del verbo flesso.

⁸ Giustamente il Revisore 2 richiama la mia attenzione su questo problema terminologico. I termini sono convenzionali, nati sulle lingue VO. Conto sull'intuizione del lettore per ritradurre questi termini in modo da adattarli al latino, o al tedesco, lingue che hanno ordine OV. La negazione 'postverbale' è la negazione che si trova nell'area dei complementi del verbo (deriva infatti dalla grammaticalizzazione di elementi come "briciola", ecc., originariamente argomenti del verbo); la negazione preverbale è collegata alla posizione della Fless(ione), e si colloca a sinistra di quest'area.

L'applicazione della regola di Ristrutturazione comporta altri fenomeni, che non è necessario trattare.

In francese la regola non si applica, mentre nel francese antico e nelle lingue romanze medievali si applicava obbligatoriamente ovunque. Come abbiamo detto, in italiano la regola è facoltativa. Non dovrebbero esistere regole facoltative, ma solo rappresentazioni strutturali ambigue. Vediamo se il comportamento dei dialetti italiani può suggerire qualche riflessione a questo proposito.

L'*AIS*, l'*Atlante Italo-Svizzero* (1928-40) ha una carta dedicata (per una felice intuizione) a questo fenomeno: vol. VI, 1086: "voglio leggerla", dove compaiono le traduzioni nei dialetti italiani all'epoca. Qui vediamo molto chiaramente che nei dialetti del nord-Italia, al di sopra della linea La Spezia-Rimini, la regola di ristrutturazione non si applica; a sud della linea, la regola si applica senza variazione. Nell'area centrale (Toscana, Marche, Emilia, Romagna) i due tipi di traduzione, con e senza Ristrutturazione, si mescolano distribuendosi in maniera che si direbbe casuale. Anni fa ho fatto brevi inchieste di controllo, che hanno confermato con dati più aggiornati e commenti molto chiari, che nelle varietà del nord Italia l'applicazione della regola dà risultati non del tutto naturali, mentre nelle varietà meridionali la regola si deve applicare. Il centro Italia considera la regola facoltativa, senza apprezzabili differenze (altri particolari in Benincà 1994, cap. 5).

La facoltatività della regola in italiano, così come nelle parlate del centro Italia, sembra risultare dal contatto fra l'area in cui la regola è obbligatoria e l'area in cui la regola non si applica. Di per sé la regola non è quindi facoltativa, ma è tale da permettere che una lingua romanza con le caratteristiche dell'italiano la possa facilmente adottare come variante 'stilistica'.

3. CONCLUSIONI

Abbiamo considerato alcune caratteristiche grammaticali dei dialetti d'Italia, con lo scopo di mostrare come possano essere interessanti e utili per arricchire la nostra comprensione delle strutture.

Si è visto che le caratteristiche sistematiche, fonologiche, morfologiche e sintattiche dei dialetti italiani, si distribuiscono in aree coerenti, grandi o piccole. La suddivisione forse più interessante è quella che coincide con la suddivisione delle lingue romanze, lungo una linea geografica convenzionale. L'Italia del nord è in continuità con la Francia, l'Italia del sud è in sintonia con le varietà del sud Europa, che non hanno contatto fra loro nello spazio. La sistematicità dei fenomeni che distinguono le due aree dovrebbero dipendere da proprietà di livello formale più alto, e questo potrà ispirare riflessioni e ricerche nuove.

Abbiamo accennato sopra ad una domanda alquanto naturale: accanto a queste partizioni fra aree linguistiche, grandi e piccole, nella grande area romanza, l'italo-romanzo ha una sua posizione distinta, identificabile accanto alle altre aree linguistiche della Romània? Dovremmo trovare uno o più elementi grammaticali che si combinano con coerenza in tutte le varietà italiane, o anche soltanto a sottoinsiemi di dialetti italiani che coinvolgano aree del nord e del sud Italia. La regola di ristrutturazione tende a estendersi, a partire dall'italiano regionale, alle aree settentrionali; forse l'estensione della regola ha una ragione formale, ma in ogni caso l'area linguistica che ne risulta va tenuta distinta dal tipo di aree dialettali a cui abbiamo accennato finora. Per ora non pare che ci siano altri candidati promettenti, e anche questa è una conclusione interessante, che resta aperta a ulteriori ricerche che potranno riproporre la questione in maniera appropriata.

Università di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
paola.beninca@unipd.it

BIBLIOGRAFIA

Adami, I.

2008 *Le inchieste per l'ALD-II in Val di Non: analisi di alcuni fenomeni sintattici*, in Blaikner-Hohenwart, G. *et alii* (a cura di), *Ladinometria. Festschrift für Hans Goebel zum 65. Geburtstag*, Salzburg, Universität Salzburg, I, pp. 47-62.

AIS

1928-40 *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Rengien, Zofingen.
www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web

ASIt

Atlante Sintattico d'Italia.
www.asit.maldura.unipd.it

Benincà, P.

1994 *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, Il Mulino.

2006 *A detailed map of the left periphery of Medieval Romance*, in Zanuttini, R. *et alii* (a cura di), *Negation, Tense and Clausal Architecture. Cross-linguistic Investigations*, Washington DC, Georgetown University Press, pp. 53-86.

Benincà, P. – Ledgeway, A. – Vincent, N. (a cura di)

2013 *Diachrony and Dialects*, Oxford, Oxford University Press.

Benincà, P. – Munaro, N. (a cura di)

2010 *Mapping the Left periphery. The Cartography of Syntactic Structure Volume 5*, New York, Oxford University Press.

- Benincà, P. – Poletto, C.
 2004 *A case of do-support in Romance*, in «Natural Language and Linguistic Theory», 22, 1, pp. 51-94.
- 2005 *On some descriptive generalizations in Romance*, in Cinque, G. – Kayne, R. (a cura di), *The Oxford Handbook of Comparative Syntax*, Oxford & New York, Oxford University Press, pp. 221-258.
- Cerruti, M.
 2009 *Strutture dell'italiano regionale*, Frankfurt am Main, Lang.
- Cinque, G.
 1976 *Mica*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova», 1, pp. 101-112 [rist. in Cinque, G. (1991), *Teoria linguistica e sintassi italiana*, Bologna, Il Mulino].
- Colombini, F.
 2007 *La negazione nei dialetti emiliani: microvariazione nell'area modenese*, Tesi di Laurea Magistrale, Università di Padova.
- Damonte, F.
 2010 *Matching Moods. Mood concord between CP and IP in Salentino and other southern Calabrian subjunctive complements*, in Benincà – Munaro (2010: 228-256).
- Ernout, A. – Meillet, A.
 2001 [1932, 1959⁴] *Dictionnaire Etymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck.

Garzonio, G. – Poletto, C.

2014 *The negative marker that escaped the cycle: some notes on manco*, in Contemori, C. – Dal Pozzo, L. (a cura di), *Inquiries into Linguistic Theory and Language Acquisition. Papers offered to Adriana Belletti*, Siena, CISCL Press, pp. 181-197.

Jespersen, O.

1917 *Negation in English and Other Languages*, Copenhagen, Host.

Kayne, R.S.

1975 *French Syntax*, Cambridge Mass., The MIT Press.

Ledgeway, A.

2005 *Moving through the Left Periphery: the dual complementiser system in the dialects of Southern Italy*, in «Transactions of the Philological Society», 103, pp. 336-396.

2017 *Marking presuppositional negation in the dialects of southern Italy*, in Remberger, E. (a cura di), *Negation: Working papers of the Department of Linguistic*, Vienna, University of Vienna, pp. 105-130.

Mehler, J. *et alii*

1988 *A precursor of language acquisition in young infants*, in «Cognition», 29, 2, pp. 143-178.

Munaro, N.

1995 *On Nominal Wh-phrases in some North-Eastern Italian Dialects*, in «Rivista di grammatica generativa», 20, pp. 69-110.

1999 *Sintagmi interrogativi nei dialetti italiani settentrionali*, Padova, Unipress.

Paoli, S.

2014 *Defective object clitic paradigms and the relation between language development and loss*, in «Journal of Linguistics», 50, 1, pp. 143-183.

Parry, M.

1994 *Piedmontese subject clitics. A diachronic perspective*, in «Vox Romanica», 52, pp. 96-116.

1997 *Preverbal negation and clitic ordering, with particular reference to a group of North-West Italian dialects*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», 113, 2, pp. 243-270.

2005 *Sociolinguistica e grammatica del dialetto di Cairo Montenotte*, Savona, Società Savonese di Storia Patria.

2013 *Negation in Italo-Romance*, in Breitbarth, A. – Lucas, C. – Willis, D. (a cura di), *The History of Negation in the Languages of Europe and the Mediterranean*, Vol. II: Case Studies, Oxford and New York, Oxford University Press.

Penello, N.

2004 *I clitici locativo e partitivo nelle varietà italiane settentrionali*, in Patruno, B. – Polo, C. (a cura di), «Quaderni di Lavoro dell'ASIt», 4, pp. 37-103.

Penello, N. – Pescarini, D.

2008 *Osservazioni su mica in italiano e alcuni dialetti veneti*, in Cognola, F. – Pescarini, D. (a cura di), *La negazione: variazioni dialettale ed evoluzione diacronica*, «Quaderni di Lavoro dell'ASIt», 8, pp. 43-56.

Poletto, C.

2000 *The Higher Functional Field. Evidence from Northern Italian dialects*, Oxford and New York, Oxford University Press.

2009 *I quantificatori e la negazione nei dialetti calabresi del progetto ASIt*, in «Quaderni di Lavoro dell'ASIt», 9, pp. 25-36.

Renzi, L.

1992 *I pronomi soggetto in due varietà substandard: fiorentino e français avancé*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 108, pp. 72-98 [ristampato in Renzi, L. (2008), *Le piccole strutture*, Bologna, Il Mulino, pp. 123-154].

Renzi, L. – Vanelli, L.

1983 *I pronomi soggetto in alcune varietà romanze*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, pp. 121-145.

Rizzi, L.

1982 *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht, Foris.

1996 *Residual Verb Second and the Wh Criterion*, in Belletti, A. – Rizzi, L. (a cura di), *Parameters and Functional Heads*, New York, Oxford University Press, pp. 63-90.

1997 *The Fine Structure of the Left Periphery*, in Haegeman, L. (a cura di), *Elements of Grammar*, Dordrecht, Kluwer, pp. 281-337.

Vai, M.

1996 *Per una storia della negazione in milanese in comparazione con altre varietà altoitaliane*, in «ACME», 40, 1, pp. 57-98.

Vincent, N.

2006 *Il problema del doppio complementatore nei primi volgari d'Italia*, in Andreose, A. – Penello, N. (a cura di), *LabRomAn. Giornata di lavoro sulle varietà romanze antiche*, Padova, Università di Padova, pp. 27-42.

Zanuttini, R.

1997 *Negation and Clausal Structure: A Comparative Study of Romance Languages*, New York, Oxford University Press.